

Leonardo Sinisgalli di *Mosche in bottiglia*) non è alla fin fine sostanziale in Caproni che gioca su versicoli appoggiati a rime, ora facili, ora difficili, ora a mezzo verso, ora frustrate, sulla ripetizione martellante delle matrici tematiche, come in *Senza esclamativi*:

*Com'è alto il dolore.
L'amore com'è bestia.
Vuoto delle parole
che scavano nel vuoto vuoti
monumenti di vuoto. Vuoto
del grano che già raggiunse
(nel sole) l'altezza del cuore.*

Giovanni Raboni, dopo *Le case della Vetra* uscita nello « Specchio » mondadoriano nove anni fa, manda alla luce ora quest'altra raccolta *Cadenza d'inganno* (con riferimento al linguaggio musicale per indicare un senso sospensivo, non conclusivo, di un brano o di una composizione). Raboni ha una maniera tutta sua di entrare in *medias res* e di uscirne. Eppure non si tratta di ammicchi e di ellissi, perché lo spazio narrativo è ben delimitato e costruito e, d'altronde, un filo continuo è dato dall'esplorazione nel senso della morte e della degradazione, in una circolarità endogena, corretta dal rifiuto dell'estetismo, da un'assunzione volontaristica, ma dolorosa (irata, a volte) e piena dell'impegno civile e politico, da un ideale sotteso della decenza del vivere, che si oppone a tante correnti che vanno in senso inverso. Versi-chiave ci sembrano quelli finali di *Amen* (appartenenti a una *suite* in memoria della madre morta):

*Eppure, se ci pensi, in poche cose
c'è meno dignità che nella morte,
meno bellezza. Scendi a pianterreno
come ti pare, porta o tubo, infilati
dove capita, scatola di scarpe
ccassa d'imballaggio, orizzontale
o verticale, sola o in compagnia,
liberaci dall'estetica e così sia.*

Uno che è liberato dall'estetica è certamente il poeta-sindacalista Ferruccio Brugnaro, che in un'apposita collana dell'editore Bertani di Verona,

raccoglie i suoi ciclostilati con il titolo *Vogliono cacciarci sotto*, mentre un altro ce ne invia a parte, *Comunicati*, Porto Marghera, settembre/ottobre 1975. Siamo di fronte ad una testimonianza maiuscola dell'allargarsi della produzione e del consumo del linguaggio poetico, nel suo aspetto elementare, ma pragmatico, testimonianza del livello intellettuale e della consapevolezza civile raggiunti dai migliori esponenti degli operai. D'altronde che ormai i sindacalisti in Italia costituiscano una classe che sta imponendo un proprio personale stile, lo sapevamo; e Brugnaro ce lo conferma in maniera perentoria.

ALDO ROSSI

Narrativa

Il nuovo libro di Primo Levi *Il sistema periodico*

Non ebbero l'eco che meritavano *Se questo è un uomo* — il libro con cui Primo Levi esordì nel 1947 — né *La tregua*, del '63, testimonianze, il primo, del Lager di Auschwitz e della prigionia in quello, e, il secondo, del ritorno attraverso l'Europa sconvolta dalla guerra, perché non intonati alle speranze del momento ma denuncia di una realtà nuova, di un incubo destinato a durare. Di lì la sua diversità, nella narrativa della resistenza, per l'ombra ineliminabile del passato sul futuro: non bastava la forma puntigliosa, controllata, della diretta testimonianza, se passato e avvenire non vi si configurassero in un clima di generose aspettative e entusiasmi vissuti come un vago sentimento collettivo. Per gli scampati, notava ne *La tregua*, anche l'ora della libertà « suonò grave e chiusa »: un'angoscia, dunque, della coscienza, l'opposto dell'irrazionale euforia che guidava la narrativa in quegli anni. Accettò tuttavia le condizioni di quella narrativa, ma con due riserve: d'avvertire che ora non testimoniava più, come nei primi due libri, sul dato obiettivo d'una esperienza, e questo fece firmando con uno pseudonimo il nuovo libro, la raccolta di racconti di fantasia tecnologica *Storie naturali*, del '66; inoltre,

scelse una materia d'ipotesi e incubi che nel loro orrore prefiguravano l'avvento di un'età in cui il rapporto tra scienza e uomo portasse a un folle snaturamento, così da prospettare in quelle orrende o anarchiche invenzioni il nuovo continente in cui l'umanità ormai era entrata. Ed era il continente inaugurato dai Lager nazisti. Su questa linea si è svolta la nuova sua produzione, *Storie naturali, Vizio di forma*, del '71, firmato col proprio nome, e questa terza raccolta di racconti *Il sistema periodico*, edito, come tutti i suoi libri, da Einaudi.

Oggi si riconosce che la narrativa neorealista fu un'esperienza di crisi, preclusa a sviluppi concreti. Primo Levi, con *Il sistema periodico*, senza rinunciare del tutto al tipo delle precedenti invenzioni fantastiche, le riporta alla propria formazione, professionale e umana. Chimico, Levi ama la materia: di lì la struttura di questo libro, diviso in ventuno capitoli, intitolati ciascuno a un elemento. Apre la serie l'«argon», un gas «inoperoso»: «presente nell'aria nella rispettabile proporzione dell'uno per cento: cioè venti o trenta volte più abbondante dell'anidride carbonica, senza la quale non ci sarebbe traccia di vita su questo pianeta». Appartiene ai gas «inerti»: e parrebbe un avvio del tutto distaccato, invece l'argon aiuta a leggere la natura degli antenati ebrei dello scrittore, passati in rassegna per generazioni: ed è uno dei capitoli più densi d'amarezza e pietà, mentre ricordi d'abitudini famigliari e di tipi più singolari ottengono di darci con impressionante evidenza l'incolmabile abisso ch'è tra il passato e la nuova umanità. Pure, in questa fa il suo ingresso il giovane Levi, studente, poi in cerca d'impiego, ostacolato dall'essere ebreo. Professori, colleghi, compagni e compagne: tipi a vario titolo strani, nella cui natura riesce a rappresentare valori generali col ricorso alla diversità di dati certi, come gli elementi chimici. Tenero e delicato lo zinco, resistente agli attacchi quando è puro: di qui due conseguenze, o l'elogio della purezza, o: «l'elogio dell'impurezza, che dà adito ai mutamenti, cioè alla vita. Scartai la prima, disgustosamente moralistica, e mi attardai a considerare la seconda, che mi era più congeniale. Perché la ruota giri, perché

la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, com'è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape: il fascismo non li vuole, e per questo tu non sei fascista; vuole tutti uguali e tu non sei uguale».

Perché «chiare e distinte, e ad ogni passo verificabili, e non tessuti di menzogne e di vanità», antidoto, chimica e fisica, al fascismo; ma un grado ulteriore d'esperienza è nel confronto diretto con la natura, coi rischi che comporta: un momento ulteriore d'interna formazione, rappresentato nell'amico Sandro. E Alberto, l'assistente di Torino, e, con questi due, tanti altri, spesso vittime, che ci portano alla guerra e al dopoguerra, insieme ad episodi meno tesi, a confessioni pertinenti al bisogno di esprimersi, oltre che professionalmente, nella nuova esperienza del proprio passato, rivissuta come scrittore. Anche qui, condizione è il costruire «lucido», come: «un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo, simile a quello sperimentato da studente nel penetrare l'ordine solenne del calcolo differenziale». Ma qui rischia di cader nella letteratura: la testimonianza diretta, e un giudizio sofferto magari come incubo sulla condizione dell'uomo è la materia pur del suo linguaggio; illusione il dar sostanza alla scrittura come a realtà a sé stante: è un cammino che gli è precluso dalla natura dei suoi interessi, nel cui cerchio rientra anche la diretta espressione di questi.

Il nuovo romanzo di Riccardo Bacchelli *Il progresso è un razzo: romanzo matto*

In una attività di narratore, aperta a contributi di straordinaria ricchezza culturale e inventiva, quale è quella di Riccardo Bacchelli, alcune opere hanno presentato un tono più singolare non per diversità di temi ma per una felicità risultante dal fluire del racconto come per una interna luce o